

MARTINA LOCOROTONDO - UGO ROSSI

CARTOGRAFIE DEL RIMOSSO:
LA CRISI DELLA RIPRODUZIONE SOCIALE NEI
PROCESSI DI ESTRATTIVISMO URBANO*

Introduzione. – L'attuale fase di sviluppo urbano segnata dall'impatto invasivo del capitalismo delle piattaforme sulle società locali è caratterizzata dalla riscoperta di quartieri dotati di forte valore simbolico che diventano luoghi chiave di costruzione dell'immaginario dominante della rigenerazione urbana. Tale costruzione dell'immaginario urbano e di un corrispondente ordine discorsivo alimenta, a sua volta, la spirale estrattiva dell'economia capitalistica delle piattaforme sulle società locali. I quartieri storici delle città del Sud Europa, con la loro dotazione di patrimonio culturale e forme di vita ancora evocative di quelle autoctone, sono diventati così luoghi chiave dei processi di estrazione economica di valore, a partire dall'esplosione del fenomeno del turismo di massa trainato dalle piattaforme digitali intorno a metà anni Dieci del nuovo secolo. L'economia estrattivistica delle piattaforme non è dunque un fenomeno spontaneo, esclusivamente riconducibile al libero operare dei meccanismi di mercato. Al contrario, è una razionalità capitalistica alimentata da immaginari e strategie discorsive sostenute attivamente da forze di governo e attori economici egemonici, incentrate su un'idea della rigenerazione urbana costruita sulla promessa di riscatto dalla marginalità strutturale di quartieri storicamente svantaggiati.

Nel prossimo paragrafo di questo articolo si ripercorre a grandi linee l'evoluzione del discorso dominante sullo sviluppo urbano che ha consolidato una visione dei quartieri urbani come luoghi chiave della rigenerazione urbana, come il Rione Sanità a Napoli che qui si indaga. Attingendo al

* Martina Locorotondo è autrice dei paragrafi: *Il rimosso della rigenerazione urbana: una categoria critica*, *Il Rione Sanità: contesto*, *Retoriche di rinascita e crisi delle infrastrutture sociali*, *Cartografie del rimosso*, *La fatica invisibile del lavoro educativo*, *L'assenza di spazi pubblici per l'infanzia e l'adolescenza*, *Le ferite nascoste nello spazio urbano*. Ugo Rossi è autore dei paragrafi: *Introduzione*, *I quartieri come luoghi chiave della nuova ideologia urbana* e *Conclusioni*.

concetto di “rimozione” di Fredric Jameson (1981), mutuato dall’autore dalla psicanalisi freudiana e rivisitato in chiave marxista, mostriamo come la pratica discorsiva egemonica (una manifestazione dell’ideologia dominante, nella concezione di Jameson) della rigenerazione urbana abbia occultato le ferite prodotte dalle politiche di austerità degli anni Dieci, così come i costi sociali della “spremitura” turistica dello spazio urbano, in particolare del suo patrimonio culturale e delle forme di vita in esso radicate. Il laboratorio cartografico condotto nel quartiere del Rione Sanità ha consentito di decostruire la narrazione egemonica della rigenerazione urbana, facendo emergere le ferite occultate dall’ordine discorsivo prevalente nell’immaginario collettivo e delineando i contorni di una geografia affettiva e corporea della crisi di riproduzione sociale a essa intrecciata.

L’articolo si sviluppa nel modo seguente. Dopo l’introduzione, i paragrafi *I quartieri come luoghi chiave della nuova ideologia urbana* e *Il rimosso della rigenerazione urbana: una categoria critica*, propongono un inquadramento teorico-critico della rigenerazione urbana come ordine discorsivo egemonico, introducendo il concetto di rimosso come chiave di lettura dei suoi effetti selettivi e delle forme di spossessamento simbolico e materiale. I paragrafi *Il Rione Sanità: contesto* e *Retoriche di rinascita e crisi delle infrastrutture sociali* descrivono il contesto storico-sociale del Rione Sanità e la costruzione discorsiva della sua “rigenerazione”. I paragrafi *Cartografie del rimosso*, *La fatica invisibile del lavoro educativo*, *L’assenza di spazi pubblici per l’infanzia e l’adolescenza*, *Le ferite nascoste nello spazio urbano* presentano i risultati della nostra “cartografia del rimosso”, suddivisi intorno a tre dimensioni del rimosso: la fatica invisibile del lavoro educativo, l’assenza di spazi pubblici per l’infanzia e l’adolescenza, le ferite collettive non elaborate. Infine, nel paragrafo *Conclusioni* si riflette sulla necessità di interrogare criticamente le dimensioni strutturali dei processi di rimozione nella condizione urbana contemporanea.

I quartieri come luoghi chiave della nuova ideologia urbana. – In questo paragrafo si ripercorre a grandi linee il percorso che ha portato il pensiero dominante sullo sviluppo urbano alla riscoperta dei quartieri urbani come luoghi chiave nell’attuale economia estrattivistica basata sul consumo, di cui il turismo di massa trainato dalle piattaforme digitali e dai social media rappresenta la manifestazione più evidente. L’economia estrattivistica ha trovato nei quartieri – in particolare modo, quelli storici, per la stratificazione di patrimonio culturale e forme di vita che essi contengono – una “nuova

frontiera urbana” (Smith, 1996). In tal senso, i quartieri storici di città del Sud Europa come Napoli, considerati autentici, in quanto solo marginalmente toccati dai processi di *gentrification* che hanno investito le città delle aree più prospere dell’Occidente nei decenni precedenti, hanno una particolare appetibilità in un’economia per propria natura espansiva come quella del turismo di massa (D’Eramo, 2017). Questi quartieri hanno infatti preservato forme di vita distintive dei luoghi che le hanno generate nel corso della storia, oltre a porzioni di patrimonio culturale ancora largamente inutilizzate e in molti casi fortemente ancorate alle forme di vita dei luoghi che li ospitano.

Come si è giunti all’ascesa dei quartieri urbani come luoghi chiave dell’immaginario egemonico della rigenerazione urbana? Un punto di partenza fondamentale è la teoria e il discorso pubblico della classe creativa e delle città creative, che risale alla seconda metà degli anni Novanta, ma che con il lavoro di Richard Florida (2012), per l’influenza che questo autore ha esercitato su amministratori locali, *policymaker* e tecnocrati delle politiche pubbliche, è divenuto una vera e propria “nuova ideologia urbana”, secondo la definizione che Henri Lefebvre (1996) ha dato a questo termine. Nel suo lavoro, Lefebvre ha posto l’accento sul funzionalismo dell’ideologia urbana, vale a dire sul fatto che l’ideologia dominante imponga di destinare gli spazi urbani e le loro popolazioni a precise funzioni prestabilite in un’ottica di razionalizzazione capitalistica (*ibidem*). È stato questo il caso della teoria della classe creativa che normativamente prescrive alle comunità urbane e a chi le amministra di sviluppare un’atmosfera culturale capace di attrarre le componenti più creative della società dal punto di vista dell’innovazione imprenditoriale e tecnologica. Riprendendo la visione anti-razionalista di Jane Jacobs sulla vita di strada come leva di un’urbanistica a misura umana (Jacobs, 1961), Richard Florida esalta il ruolo dei quartieri urbani come luoghi capaci di creare vere e proprie agglomerazioni di classe creativa (Florida, 2012).

L’entusiasmo generato dall’idea dei quartieri urbani come luoghi chiave delle città creative non è stato scalfito dall’accelerazione digitale degli ultimi quindici anni. Nelle prime fasi della pandemia Covid, in particolare, si pensava che i quartieri urbani potessero essere destinati a un rapido spopolamento: la fuga dei ceti più benestanti da città-simbolo dell’Occidente come Milano, Londra, Parigi, New York nelle fasi di picco della pandemia lasciava infatti pensare alla riscoperta di una geografia più policentrica

dell'abitare, meno concentrata nelle grandi città e aree metropolitane e più protesa alla rivalutazione di borghi e piccoli centri urbani in aree periferiche e montane, anche grazie alla flessibilità offerta dal *remote working*, cresciuto vertiginosamente durante la pandemia. Tuttavia, non appena si sono allentate le restrizioni imposte dalla pandemia, le città e i quartieri con maggior potenziale di attrattività hanno acquistato una rinnovata centralità nel discorso sulla ripresa post-pandemica. In questa prospettiva, i quartieri delle città sono stati rilanciati come ambiti di prossimità relazionale dove sperimentare una vita più salutare ed ecologicamente sostenibile: di qui il rinnovato interesse per approcci di pianificazione urbana incentrati sul valore della prossimità e dell'accessibilità dei servizi primari come la città dei 15 minuti (Moreno, 2024). Progettisti urbani e investitori immobiliari e finanziari hanno fiutato l'occasione, dando vita a progetti di sviluppo residenziale rivolti ai ceti agiati incentrati sul tema dell'abitare sostenibile e della produzione di nuovi spazi verdi – molti dei quali a uso esclusivo dei condomini privati – in città (Boeri, 2021). Ben presto, dunque, gli slanci più utopistici dei dibattiti del periodo pandemico si sono tradotti in nuove frontiere di estrazione di valore economico per investitori finanziari in cerca di retoriche in grado di imprimere ulteriore sussulto ai mercati immobiliari, peraltro già surriscaldati. L'idea della densificazione urbana in quartieri e comunità sostenibili diventa in questa chiave un elemento centrale della nuova ideologia urbana e residenziale (White, Madden, 2024).

Laddove non è possibile aggiungere nuovo edificato al tessuto urbano, come nei centri storici sottoposti a vincoli urbanistici, sono le piattaforme digitali degli affitti brevi a offrire l'infrastruttura materiale e tecnologica necessaria alla ripresa dei processi di estrazione di valore economico dopo il congelamento forzato degli anni del Covid. Al turismo urbano già presente e in crescita vertiginosa prima della pandemia, si aggiunge un'importante novità che innesta un ulteriore elemento di competizione sociale sul mercato immobiliare dei quartieri urbani, a discapito della popolazione residente locale: il fenomeno dei cosiddetti “nomadi digitali”, vale a dire persone in cerca di nuove esperienze di vita, in luoghi ritenuti interessanti ed economicamente più accessibili (Brollo, Celata, 2022). I quartieri storici delle città del Sud Europa sono investiti da questo fenomeno che alcuni studiosi paragonano all'ascesa della classe creativa teorizzata da Richard Florida (Sequera, 2025).

Nel quadro appena delineato, i quartieri urbani identificati come più iconici ed espressione di una vita urbana autentica e vivace diventano destinatari di una strategia discorsiva della rigenerazione urbana costruita intorno alla nuova ideologia urbana del vivere in condizioni di prossimità. Il Rione Sanità di Napoli rappresenta, in tal senso, un osservatorio privilegiato. Si tratta di un quartiere popolare collocato in una delle aree a più alta densità abitativa della città, storicamente segnato da abbandono istituzionale, povertà e stigmatizzazione territoriale e sociale. Negli ultimi quindici anni, tuttavia, l'immagine del Rione Sanità è stata progressivamente riconfigurata intorno a una idea di rigenerazione urbana che ha trovato forte eco nei *mass media* e nei *social media* digitali. L'immagine rinnovata del quartiere è incentrata sulla costruzione discorsiva di una nuova "cittadinanza attiva" (Marinetto, 2003) che assume le redini della valorizzazione del patrimonio culturale locale (chiese, catacombe e altre emergenze di patrimonio culturale lasciate a lungo in condizioni di abbandono e degrado materiale) e dunque del rilancio turistico del quartiere. Tale narrazione è esemplificata in modo particolare dalla serie televisiva "Noi del Rione Sanità" trasmessa dalla Rai nel 2025. Il discorso sulla rigenerazione urbana si è innestato su una realtà di quartiere segnata in profondità dalla riduzione drastica dei servizi pubblici prodotta dalle politiche di austerità intraprese in Italia e con particolare vigore nelle regioni periferiche a inizio anni 2010. Gli effetti delle politiche di austerità, insieme con l'impatto sociale del turismo di massa, in particolar modo sul costo della vita (a partire dall'aumento degli affitti), si sono intrecciati con condizioni preesistenti di precarietà nel quartiere. Al tempo stesso, il Rione Sanità offre un terreno fertile come "nuova frontiera urbana" dell'economia estrattivistica delle piattaforme e dell'ideologia urbana che la alimenta, perché il *rent gap*, ossia l'aspettativa di estrazione di rendita immobiliare tramite l'economia degli affitti brevi (Wachsmuth, Weisler, 2018), è più elevato che altrove.

Il rimosso della rigenerazione urbana: una categoria critica. – In questo testo mettiamo alla prova la teoria psicoanalitico-marxista dell'"inconscio politico" di Fredric Jameson come metodo di analisi del materiale empirico della nostra ricerca, in particolare dei risultati di un laboratorio di cartografia partecipata condotto con bambini e ragazzi del quartiere. Nell'analisi del materiale di ricerca intendiamo mostrare come il contesto politico e storico, spesso rimosso nelle narrazioni ufficiali, impregni il

racconto spontaneo del quartiere. Leggendo dunque il materiale empirico da questa prospettiva si riesce ad andare oltre il suo significato apparente e considerarlo nella sua dimensione simbolica come un modo di far emergere un problema sociale a lungo rimosso. Citando Jameson (1981, p. 4): «È nel rilevare le tracce di quella narrazione ininterrotta, nel riportare alla superficie del testo la realtà repressa e sepolta di questa storia fondamentale, che la dottrina di un inconscio politico trova la sua funzione e la sua necessità».

Come si è visto nel paragrafo precedente, la rigenerazione urbana in quartieri variamente ritenuti attraenti si è affermata come una delle modalità egemoniche di narrazione della condizione urbana, in un contesto segnato da politiche di austerità e dal capitalismo estrattivistico delle piattaforme (Rossi, 2022). Il discorso egemonico sulla rigenerazione urbana funziona come uno strumento flessibile volto a governare – o eludere di governare – le molteplici crisi che attraversano le città contemporanee, intersecando discorsi di valorizzazione del patrimonio culturale, innovazione sociale e riscatto dei quartieri a rischio.

Dalla nostra prospettiva teorica, riteniamo che uno dei tratti distintivi della rigenerazione urbana intesa come immaginario egemonico e strategia discorsiva consista nell'operare tramite meccanismi sistematici di selezione e omissione. Come per Jameson «tale repressione e stratificazione verticale, o sedimentazione, è la struttura dominante del testo modernista classico» (Jameson, 1981, p. 202), così per noi il rimosso costituisce l'ossatura invisibile su cui si articolano sia il discorso sia la pratica di governo della rigenerazione urbana. Il discorso sulla rigenerazione urbana si impone, infatti, definendo ciò che deve essere visibile e ciò che può essere nascosto, ciò che merita investimenti e ciò che può essere dismesso, ciò che costituisce patrimonio da valorizzare e ciò che è trattato come scarto. Si tratta, in altri termini, di un processo di ricollocazione selettiva di risorse materiali e potere simbolico, orientato da criteri estetici, funzionali e monetari. È in questa cornice che proponiamo il concetto di rimosso come categoria analitica in grado di gettare luce sulle zone d'ombra prodotte da tali processi: non effetto collaterale, né esternalità inattesa, bensì elemento strutturale, funzionale al consolidamento del discorso egemonico sulla rigenerazione urbana.

Il rimosso concerne, in primo luogo, le condizioni materiali della riproduzione sociale, intesa come insieme delle pratiche quotidiane –

visibili e invisibili, retribuite e non – che si svolgono sia negli spazi domestici sia in quelli collettivi; sia attraverso i servizi pubblici sia tramite le infrastrutture sociali informali che rendono possibile la vita quotidiana nelle città e ne garantiscono la riproduzione nel tempo (Federici, Jones, 2020; Winders, Smith, 2018; Locorotondo, Fishwick, 2026).

A fronte di una crescente enfasi sull'estetica urbana, sull'innovazione sociale e sulla crescita turistica, si assiste a una invisibilizzazione dei bisogni sociali fondamentali, dei servizi pubblici dismessi, delle reti di cura e dei dispositivi di sostegno quotidiano che, pur con risorse limitate, continuano a operare (Hall, 2023). La contrazione delle infrastrutture sociali – in particolare nei settori della sanità, dell'istruzione e dei servizi pubblici – non solo coesiste con immaginari e discorsi sulla rigenerazione urbana, ma ne rappresenta spesso la condizione strutturale di possibilità, liberando risorse, spazi e forza lavoro a basso costo.

In secondo luogo, il rimosso si manifesta nella precarizzazione delle figure impegnate nei processi di cura e riproduzione sociale, spesso femminilizzate, razzializzate o “indigenizzate”, vale a dire attinte dalla società locale come forza lavoro a basso costo. La cura viene trasferita dalla sfera pubblica a quella domestica e familiare, delegata a soggetti informali e, parallelamente, esternalizzata a imprese private. Queste dinamiche non costituiscono una disfunzione transitoria del sistema, bensì ne esprimono un principio organizzatore, coerente con una razionalità neoliberale. La riproduzione sociale, in quanto estranea alla grammatica performativa della rigenerazione urbana, viene dislocata ai margini dell'agenda politica. Le istituzioni educative sottofinanziate, le reti di cura prive di riconoscimento istituzionale, i bisogni ordinari legati alla salute, all'infanzia e alla vita quotidiana nei quartieri popolari sono percepiti come elementi residuali, non strategici, talvolta persino d'intralcio rispetto agli obiettivi di valorizzazione territoriale.

Tuttavia, ciò che viene espunto dal discorso egemonico non scompare, ma continua a produrre effetti e a lasciare tracce, in particolare quando si analizzano le traiettorie di vita di chi abita in questi territori. Come suggerisce Fredric Jameson, rimangono «punti nodali impliciti nel sistema ideologico che, tuttavia, sono rimasti irrealizzati nella superficie del testo, che non sono riusciti a manifestarsi nella logica del racconto, e che possiamo quindi leggere come ciò che il testo reprime» (Jameson, 1981, p. 33). Ed è proprio «nel movimento con cui reprime tale contenuto» che si rende visibile «l'impossibilità di tale rappresentazione» (*ibidem*, p. 270).

I tagli finanziari ai presidi sanitari locali, le difficoltà strutturali che investono il lavoro educativo, l'assenza di spazi pubblici per l'infanzia, il sovraccarico che grava sulle reti familiari e comunitarie nel tentativo di supplire alla dismissione istituzionale: sono manifestazioni concrete di un rimosso che non è semplicemente assente, ma che agisce come elemento strutturante e, al contempo, eccedente rispetto alla razionalità dominante. Assumere il rimosso come categoria critica consente, dunque, di interrogare la rigenerazione urbana non solo a partire da ciò che produce, ma anche da ciò che nega, disarticola o rende indicibile. Ciò implica un cambio di prospettiva: spostare l'attenzione dai “grandi progetti” e dai “modelli” che catalizzano i flussi di investimento pubblico e privato agli spazi opachi, dalle centralità visibili alle infrastrutture sociali che sostengono la vita collettiva, dalle narrazioni di successo alle condizioni di vulnerabilità che rendono possibile – e al tempo stesso precaria – la riproduzione sociale delle popolazioni urbane.

Il Rione Sanità: contesto. – Il Rione Sanità è situato nella propaggine più interna rispetto alla linea di costa del centro storico di Napoli: per la sua posizione geografica e per le condizioni di segregazione socio-spaziale può essere considerata una “area interna” del centro storico napoletano. Il quartiere si sviluppa urbanisticamente a partire dal XVII secolo, diventando tappa obbligata, sebbene in un percorso impervio, per raggiungere la Reggia di Capodimonte, la residenza reale fatta erigere dalla dinastia borbonica nel secolo successivo. Tuttavia, gli interventi di razionalizzazione urbanistica realizzati nel XIX secolo, con la creazione di più ampie arterie di collegamento tra il centro città e l'esterno, determinano una cesura materiale e simbolica tra il Rione Sanità e le aree circostanti, isolando il quartiere e avviando un processo di marginalizzazione.

A partire dagli anni Ottanta del Novecento, il quartiere ha conosciuto una profonda crisi. La graduale scomparsa della manifattura locale – come il tradizionale artigianato dei guantai – si è intrecciata con gli effetti disgregativi del terremoto del 1980. A quel trauma collettivo hanno fatto seguito ritardi nei piani di ricostruzione, indebolimento del tessuto abitativo e abbandono del quartiere da parte dei ceti medi. In tale contesto, si è radicata la presenza delle organizzazioni criminali, che hanno occupato gli spazi lasciati dal disimpegno istituzionale, trasformando il quartiere in un territorio segnato da violenze e insicurezza diffusa.

Il Rione Sanità continua oggi a essere attraversato da condizioni di povertà educativa e materiale: una persistente fragilità occupazionale, in particolare tra i giovani, un'elevata incidenza del lavoro informale e una limitata partecipazione femminile al mercato ufficiale del lavoro. A queste criticità si aggiungono la cronica insufficienza dei servizi socioeducativi, la carenza di spazi pubblici e la riduzione dei servizi sanitari di prossimità.

Retoriche di rinascita e crisi delle infrastrutture sociali. – A partire dagli anni Dieci, pur in un contesto in cui le condizioni materiali di vita del Rione Sanità sono rimaste segnate da condizioni di marginalità, si è fatta largo una nuova narrazione del quartiere, motivata da diversi fattori legati tra loro: la riscoperta di Napoli e del suo centro storico come meta del turismo urbano (Locorotondo, 2026); la diffusione degli affitti brevi e del modello di turismo esperienziale, con lo slogan *live like a local* particolarmente in sintonia con la vivace vita quotidiana dei quartieri storici della città, come il Rione Sanità; il ruolo decisivo di associazioni del terzo settore e di esperienze religiose radicate nel territorio nella riqualificazione del patrimonio storico-culturale del quartiere, come chiese e catacombe paleocristiane abbandonate.

L'insieme dei fattori appena elencati ha offerto la base materiale e simbolica per l'affermarsi di una nuova strategia discorsiva per il Rione Sanità, da quartiere al centro delle cronache per le faide di camorra a esempio inatteso di rigenerazione urbana. La ricostruzione dell'immagine del quartiere è stata sostenuta tanto dal discorso politico-istituzionale, sia nazionale che locale, quanto da quello mediatico, anche internazionale, al punto che il settimanale inglese *TimeOut* nel 2022 ha incluso il Rione Sanità nella sua classifica annuale dei "cinquanta quartieri più *cool* al mondo". Questa nuova narrazione si configura come un discorso moralmente forte, imperniato sull'ideale normativo della "cittadinanza attiva", costruito intorno alla cesura epocale tra un "prima" e un "dopo" nella storia recente del quartiere. Al centro di tale costruzione si colloca una polarizzazione semantica tra "buio" e "luce": il turismo, l'imprenditoria sociale e l'innovazione culturale sono rappresentati come forze portatrici di uno spirito nuovo, in grado di portare luce in un quartiere a lungo segnato dall'oscurità della criminalità organizzata, della devianza e del degrado urbano. Tale dualismo di rappresentazione della realtà ha prodotto un effetto di legittimazione particolarmente incisivo, contribuendo a

marginalizzare le voci critiche. Al contempo, ha reso meno visibili gli effetti che tali processi hanno sulla riproduzione sociale del quartiere, a causa in particolare dell'aumento dei prezzi delle abitazioni generato dall'esplosione del mercato degli affitti brevi, ma anche della rarefazione di servizi pubblici e spazi di aggregazione.

È su questo sfondo che si colloca la nostra indagine, volta a interrogare il rimosso generato dal discorso egemonico sulla rigenerazione urbana, tramite un'analisi etnografica della sfera della riproduzione sociale in cui questa tensione si produce nella maniera più forte, sebbene resti sotto traccia nella narrazione dominante del quartiere. In questo quadro, il laboratorio di cartografia partecipata realizzato con la Rete Educativa Sanità ha offerto uno spazio dialogico di ascolto e analisi riflessiva di ciò che viene lasciato al margine, omesso, svalutato nell'ordine discorsivo della rigenerazione urbana. È in questo spazio interstiziale di memoria sommersa del presente urbano che prende forma la nostra cartografia del rimosso.

Cartografie del rimosso. – In questo paragrafo, presentiamo i risultati del laboratorio di cartografia partecipata condotto insieme alla Rete Educativa Sanità. Questa esperienza di ricerca ha attinto a diverse sensibilità di ricerca geografica: in particolare, la geografia popolare degli anni Settanta e quella partecipativa dei decenni successivi (Koopman, 2024), rilette alla luce delle più recenti metodologie decoloniali femministe di cartografia critica (Zaragocin, Caretta, 2021). L'obiettivo della ricerca è stato quello di dar vita a un esercizio condiviso di “cartografia del rimosso”: un processo di indagine collettiva delle pratiche e delle memorie espunte dai processi di valorizzazione urbana. Il rimosso viene qui interrogato nella sua dimensione spaziale, corporea, affettiva e relazionale. In questa prospettiva, la cartografia partecipativa si è configurata come una pratica conoscitiva socialmente situata, volta a far emergere le ferite sommerse della rigenerazione urbana.

Il laboratorio, realizzato al termine di un anno di ricerca etnografica e interviste qualitative nel quartiere, si è articolato in due fasi. La prima, svoltasi tra maggio e luglio 2025, ha previsto attività formative rivolte a circa venti educatrici e educatori appartenenti a realtà associative che aderiscono alla Rete Educativa del Rione Sanità, un coordinamento informale di scuole e cosiddette “educative territoriali”, vale a dire centri educativi attivi nel quartiere. L'attività di formazione rivolta a educatrici ed educatori è poi

confluita in laboratori cartografici che hanno coinvolto circa settanta adolescenti come parte del programma di attività dei campi estivi. La seconda fase, svoltasi tra settembre e ottobre 2025, è stata anch'essa strutturata in un'attività di formazione, destinata questa volta a insegnanti di sette scuole del quartiere, prevalentemente di grado primario, e poi in laboratori cartografici che hanno coinvolto tredici classi di bambini.

Grazie a diversi esercizi di cartografia autoriflessiva – la cartografia biografica, le metafore cartografiche dell'iceberg e del corpo-territorio – è stato possibile far emergere un sapere urbano generato dall'esperienza quotidiana di educatrici e educatori, alunne e alunni, in gran parte residenti nel Rione Sanità. Il lavoro autoriflessivo sulla carta geografica, in questo contesto, non è solo un esercizio di rappresentazione della realtà, ma un atto critico e uno spazio performativo (Butler, Athanasiou, 2013), che dà voce a ciò che resta escluso dal linguaggio della valorizzazione economica: fatica, assenza, vulnerabilità, memoria. L'analisi dei materiali prodotti nel laboratorio cartografico ha individuato tre aspetti essenziali del rimosso: la fatica invisibile del lavoro educativo, l'assenza di spazi pubblici per l'infanzia e l'adolescenza, le ferite non elaborate che attraversano la memoria urbana del quartiere.

La fatica invisibile del lavoro educativo. – La metafora cartografica dell'iceberg è stata utilizzata con operatrici e operatori delle educative territoriali e insegnanti per dar vita a una cartografia condivisa del lavoro educativo svolto nel quartiere. Questo esercizio si è svolto nelle giornate formative rivolte agli educatori delle realtà associative della rete, nella prima fase, e a educatori e insegnanti delle scuole, nella seconda fase. Il servizio di educativa territoriale e il sistema dell'istruzione pubblica costituiscono una componente fondamentale della riproduzione sociale, oggi sotto pressione nel contesto delle economie basate sull'estrattivismo urbano. L'economia del turismo di massa, in particolare, ha l'effetto di desertificare i quartieri, per la crisi abitativa che genera. Il sistema scolastico risente, non solo del calo demografico "naturale", ma anche dell'espulsione degli abitanti dai quartieri storici, con conseguenti fenomeni di svuotamento delle classi, accorpamento degli istituti e spostamento verso complessi scolastici situati al di fuori del quartiere stesso.

Ispirandosi alla metafora dell'iceberg proposta da Gibson-Graham (2013), il laboratorio ha inteso rendere visibile la natura duale del lavoro

educativo: da un lato, le attività formalmente riconosciute, retribuite e visibili, vale a dire la cosiddetta “punta dell’iceberg”; dall’altro, un’ampia zona sommersa di pratiche invisibili, non retribuite e non riconosciute, che costituiscono l’infrastruttura nascosta ma fondamentale dell’intervento educativo quotidiano. È anche su questo livello sommerso che si regge il lavoro di cura e accompagnamento svolto nel quartiere: una mobilitazione di energie fisiche ed emotive cruciale per garantire le condizioni materiali e affettive della riproduzione sociale nelle aree urbane marginalizzate.

Una prima dimensione del rimosso emersa nel laboratorio di cartografia partecipata riguarda la condizione di coloro che operano nelle educative territoriali del quartiere. Nel *workshop* sull’iceberg è affiorata in molte testimonianze la fatica delle persone coinvolte nei processi educativi. Nella parte emersa dell’iceberg sono stati collocati eventi e attività istituzionalmente riconosciute: le feste di quartiere come la celebrazione del santo patrono del Rione Sanità, i mercatini di Natale, i doposcuola, i campi estivi, i corsi di formazione retribuiti, le progettualità legate ai bandi di concorso. Queste attività, pur centrali nell’attività educativa ordinaria, rappresentano solo una parte del carico di lavoro quotidiano. Dall’altro lato, la componente sommersa del lavoro educativo, che comprende un’ampia serie di pratiche invisibili, non retribuite e spesso non riconosciute. Tra queste, i partecipanti hanno indicato: la formazione professionale, spesso svolta attingendo alle proprie risorse economiche; il carico organizzativo e relazionale richiesto dal lavoro educativo, come l’ascolto quotidiano dei ragazzi e delle loro famiglie; la reperibilità costante nelle chat di WhatsApp attive a ogni ora del giorno e della notte; la generazione continua di idee e progettualità, perlopiù al di fuori dell’orario lavorativo; lo studio autonomo per tenersi aggiornati; le interazioni informali con i giovani per strada, al di fuori dei contesti educativi strutturati; il volontariato; e, non ultime, le incomprensioni con partner o familiari legate al sovraccarico di lavoro. Infine, è emerso con forza il tema della precarietà che attraversa il lavoro educativo nel quartiere. Gran parte delle attività, infatti, si regge su progettualità a termine e sulla vincita di bandi di concorso, con ritardi nei pagamenti e una cronica instabilità occupazionale.

Questo insieme di elementi descrive una condizione di entusiasmo e dedizione verso il proprio lavoro, alimentata da una forte motivazione all’impegno educativo e sociale. Tuttavia, tale slancio è accompagnato da un sovraccarico emotivo e materiale, da condizioni di *depletion* diffusa (Rai, 2024), ossia di logoramento delle proprie risorse materiali e mentali.



127

disconoscimento istituzionale del lavoro educativo nella sua dimensione quotidiana e relazionale e con la sua collocazione ai margini delle priorità dell'intervento pubblico, nonostante il suo ruolo cruciale nel sostenere la riproduzione sociale del quartiere.

L'assenza di spazi pubblici per l'infanzia e l'adolescenza. – Una seconda linea di individuazione del rimosso si è delineata nel workshop di cartografia biografica realizzato con bambini e bambine del quartiere. L'attività è stata finalizzata alla localizzazione, su una pianta topografica del quartiere, dei luoghi significativi della propria esperienza urbana, stimolando un confronto tra pari orientato al riconoscimento condiviso dello spazio vissuto, sia in modo puntiforme (casa, scuola ecc.) sia nei percorsi stradali compiuti ogni giorno. Alcuni di questi luoghi sono stati rappresentati graficamente, a partire dalle memorie personali e dalle loro risonanze affettive. Il laboratorio ha restituito una rappresentazione dello spazio urbano dal punto di vista dei ragazzi, che è risultata spesso difforme rispetto alle rappresentazioni ufficiali, monopolizzate visivamente dai luoghi di interesse turistico.

Tuttavia, ciò che assume rilievo non è soltanto ciò che è emerso da queste rappresentazioni, ma anche ciò che risulta assente: in particolare, la disponibilità di spazi pubblici dedicati all'infanzia e all'adolescenza. Una volta individuate sulla pianta topografica la scuola e l'abitazione, i luoghi indicati come spazi di incontro da parte dei bambini erano per lo più di natura privata o commerciale: la propria casa o quella dei nonni, dei cugini, pub e pizzerie, e persino supermercati, menzionati da alcuni come punto di ritrovo tra coetanei. In alcuni casi si faceva riferimento a campetti improvvisati in aree abbandonate, una strategia informale di rimedio alla scarsità di infrastrutture pubbliche a Napoli storicamente praticata nei quartieri popolari. L'unico spazio verde conosciuto era il Bosco di Capodimonte, percepito però come distante e non raggiungibile a piedi in autonomia. Nessuno dei partecipanti ha menzionato il Parco San Gennaro, situato nel cuore del quartiere ma quasi sempre chiuso o accessibile in maniera discontinua fin dalla sua inaugurazione avvenuta nel 2008 e oggetto ormai da diversi anni di una campagna popolare per la sua riapertura stabile (Rossi, 2025).

L'assenza di spazi pubblici per i giovani e in particolare di spazi verdi non è una semplice lacuna infrastrutturale ma è l'effetto di un modello

urbano che non riconosce l'infanzia e l'adolescenza come categorie protagoniste dello spazio urbano. Fino a un passato recente, i bambini e i ragazzi del quartiere potevano supplire a queste mancanze fruendo di spazi pubblici come le piazze, utilizzate come spazi di ritrovo e di gioco. Oggi questi spazi sono stati fagocitati dall'economia turistica del consumo, da *dehors* di bar e ristoranti in modo particolare. Al fondo, la rimozione dei bisogni dell'infanzia e dell'adolescenza dal discorso pubblico segnala una condizione di esclusione, che investe figure sociali percepite come non produttive e dunque superflue, eccedenti rispetto ai meccanismi della valorizzazione economica in chiave turistica, chiamate in causa solo quando vengono alla luce episodi di devianza giovanile in forme violente (il quartiere è stato segnato dalla morte violenta di diversi ragazzi adolescenti negli ultimi anni).

Fig. 2 – *Laboratorio cartografia biografica*



Fonte: fotografie di Martina Locorotondo

L'esperienza dello spazio urbano da parte di bambini e adolescenti rimane così esclusa dalla visibilità mediatica e dalle progettualità istituzionali. Si tratta di una rimozione che incide direttamente sui meccanismi di riproduzione sociale soggiacenti alle possibilità di relazione, gioco e

apprendimento informale. In questo senso, la cartografia biografica ha fatto emergere i luoghi vissuti e al tempo stesso ha consentito di identificare sulla pianta topografica omissioni e disconnessioni che strutturano il presente urbano. La loro invisibilità, infatti, non è accidentale, ma sintomatica di un modello materiale e discorsivo di rigenerazione urbana che opera selettivamente, dando priorità ai soggetti ritenuti degni di attenzione in base alla loro compatibilità con le retoriche dell'attrattività urbana.

Le ferite nascoste nello spazio urbano. – Una terza dimensione del rimosso è emersa nel laboratorio “corpo-territorio” realizzato con centri educativi e scuole del quartiere. Il *cuerpo-territorio* è una pratica immaginifica di rappresentazione emersa nella geografia femminista e decoloniale (Zaragocin, Caretta, 2021). L'esercizio laboratoriale è consistito nello stimolare i partecipanti a mettere in relazione luoghi significativi – fruibili o negati – del Rione Sanità con parti del corpo vivente, riconoscendo e nominando le emozioni, le memorie e le ferite a essi associate. Questa metodologia si fonda sull'assunto che esista un legame inscindibile tra il corpo di chi abita e il corpo del territorio abitato. Attraverso questa lente, è stato possibile esplorare le forme di estrattivismo urbano e gli effetti delle trasformazioni recenti del quartiere, a partire dalle persone che vivono nel quartiere. L'obiettivo che ci si era posti con questo laboratorio era offrire una lettura dello spazio urbano radicata nel corpo vivo di chi abita il quartiere e delle emozioni che ne scaturiscono.

Dall'esercizio cartografico svolto con operatori e operatrici dei centri educativi e insegnanti delle scuole del quartiere è emersa una costellazione di luoghi vissuti come ferite aperte nel tessuto sociale e affettivo del quartiere. Alcuni di questi spazi negati corrispondono a infrastrutture pubbliche dismesse, chiuse o profondamente ridimensionate, la cui perdita incide sulle possibilità quotidiane di cura, socialità e riproduzione collettiva della vita urbana. È il caso dell'ex Ospedale San Gennaro, struttura di cura e ricovero storica, centrale nella vita del quartiere, declassata da ospedale a presidio sanitario territoriale in seguito alle politiche di austerità degli anni Dieci e significativamente ridotta nei suoi servizi, tenuto in vita solo grazie alle lotte del locale comitato popolare. Come detto, anche l'attiguo Parco San Gennaro – l'unico spazio verde di dimensioni significative nel Rione Sanità – è oggi chiuso, nonostante si trovi nel cuore del quartiere. Educatori e operatori territoriali hanno indicato il parco come una risorsa fondamentale per il lavoro educativo, per lo svolgimento di attività all'aperto

con bambini e ragazzi. La sua prolungata inaccessibilità rappresenta una ferita collettiva che evidenzia lo scollamento tra bisogni della comunità e priorità dell'intervento pubblico. Un altro spazio frequentemente segnalato è la Chiesa di San Vincenzo, che fino a pochi anni fa ospitava il Teatro Sanità: un'iniziativa culturale e formativa nata in modo spontaneo, radicata nel territorio, che aveva assunto un ruolo importante nei percorsi di socializzazione e crescita di molti giovani.

Fig. 3 – *Laboratorio corpo-territorio*



Fonte: fotografie di Martina Locorotondo

La sospensione delle attività teatrali in questo spazio – giustificata dalle istituzioni per ragioni di natura formale (lo spazio della chiesa adibito a teatro non deteneva i titoli abilitativi per questa funzione) – è stata vissuta come una perdita significativa per la comunità, e in particolare per le possibilità di accesso a un’offerta educativa e culturale nel quartiere stesso. Insieme alle ferite legate alle infrastrutture sociali dismesse, sono emersi anche luoghi della memoria collettiva segnati da esperienze traumatiche. In particolare, due luoghi del quartiere sono stati ricordati per la presenza di una statua e di un piccolo altare autocostruito dedicati a due giovani deceduti prematuramente in episodi di violenza di strada.

In questi luoghi, le ferite costituiscono un rimosso che riaffiora come memoria non codificata, priva di simbologia nella pianta topografica convenzionale, così come priva di rappresentazione nella costruzione retorica prevalente della rigenerazione urbana. A dispetto della loro invisibilizzazione e rimozione fisica o mentale, l’esercizio dialogico praticato nel laboratorio cartografico ha riaperto una memoria viva quanto dolente, che emerge con fatica dai racconti individuali. La cartografia partecipata ha consentito di individuare, nominare e collocare questi luoghi nello spazio urbano, contribuendo a delineare i contorni di una geografia affettiva e corporea del rimosso urbano.

Conclusioni. – Questo contributo ha proposto una decostruzione cartografica dei processi di estrazione di valore economico da un luogo della città identificato come “autentico” e dunque ancora “spremibile”, secondo la narrazione ufficiale di rigenerazione urbana del quartiere del Rione Sanità a Napoli. Si è denominato questo esercizio di decostruzione “cartografia del rimosso”, dove la nozione del rimosso ripresa da Fredric Jameson è intesa non come semplice assenza o dimenticanza, ma come esito delle razionalità discorsive che orientano le trasformazioni urbane contemporanee. La ricerca etnografica condotta nel Rione Sanità a Napoli ha permesso di osservare in maniera situata gli effetti ambivalenti di ciò che il discorso pubblico denomina rigenerazione urbana: da un lato, la produzione di visibilità e attrattività del quartiere e in questo contesto la generazione di valore simbolico monetizzabile nell’economia turistica delle piattaforme; dall’altro, l’occultamento delle condizioni materiali che rendono possibile – ma al contempo precaria – la riproduzione sociale dell’abitare urbano.

Da questa prospettiva, ci siamo concentrati sui luoghi e sulle figure

coinvolte nei processi educativi, in quanto snodo centrale della riproduzione sociale. Utilizzando il metodo della cartografia partecipata, abbiamo messo in evidenza come il rimosso si articoli in almeno tre dimensioni: la fatica invisibile del lavoro educativo, che rivela il logoramento (*depletion* in lingua inglese) delle figure impegnate nella cura e nella formazione; l'assenza materiale e simbolica di spazi pubblici per l'infanzia e l'adolescenza; e, infine, le ferite non codificate nello spazio urbano, che attraversano la memoria collettiva del quartiere, a testimonianza di una comunità urbana che si riconosce nell'ordine discorsivo della rigenerazione urbana ma al tempo stesso rimuove dalla coscienza collettiva la consapevolezza delle proprie vulnerabilità.

Assumere il rimosso come categoria teorico-politica consente non solo di problematizzare la narrazione egemonica della rigenerazione urbana come processo neutrale e inevitabile, ma anche di mettere a fuoco le forme di invisibilizzazione che esso genera. In questa prospettiva, la cartografia partecipata si è rivelata uno strumento potente non solo di decostruzione dell'immaginario egemonico della rigenerazione e di contro-narrazione, ma anche di elaborazione del rimosso e della sua emersione, capace di restituire una geografia polifonica e non lineare di luoghi, pratiche e bisogni marginalizzati. Il lavoro qui presentato, in ultima analisi, invita a ripensare i processi di trasformazione urbana a partire da ciò che essi tendono a eludere, spostando lo sguardo dalle logiche lineari della valorizzazione economica "a qualunque costo" alle traiettorie tortuose della vita urbana ordinaria. Interrogare il rimosso significa, quindi, ridefinire le priorità del progetto urbano contemporaneo, rimettendo al centro la cura, la vulnerabilità e la giustizia sociale e ambientale come condizioni imprescindibili per abitare collettivamente la città.

BIBLIOGRAFIA

- BOERI S., *Urbania*, Roma-Bari, Laterza, 2021.
- BROLLO B., CELATA F., "Temporary populations and sociospatial polarisation in the short-term city", *Urban Studies*, 2022, 60, 10, pp. 1815-1832.
- BUTLER J., ATHANASIOU A., *Dispossession. The Performative in the Political*, Cambridge, Polity Press, 2013.
- D'ERAMO M., *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Milano, Feltrinelli,

2017.

FEDERICI S., JONES C., “Counterplanning in the crisis of social reproduction”, *South Atlantic Quarterly*, 2020, 119, pp. 153-165.

FLORIDA R., *The Rise of the Creative Class. Revisited*, New York, Basic Books, 2012.

GIBSON-GRAHAM J.K., *Take Back the Economy: An Ethical Guide for Transforming Our Communities*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2013.

HALL S.M., “Social reproduction, labour and austerity: Carrying the future”, *The Sociological Review*, 2023, 71, pp. 27-46.

JACOBS J., *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House, 1961.

JAMESON F., *The Political Unconscious. Narrative as a Socially Symbolic Act*, London, Routledge Classics, [1981] 2002.

KOOPMAN S., “Will the real people’s geography please stand up? Community, public, and participatory geographies in conversation”, *Geography Compass*, 2024, e12745.

LEFEBVRE H., *Writings on Cities*, Oxford, Blackwell, 1996.

LOCOROTONDO M., *Contested Urban Bodies. The Production of Liberated Spaces in the Tourist City of Naples*, Londra, Palgrave Macmillan, 2026.

LOCOROTONDO M., FISHWICK A., “Repair and reconstruction for urban commoning: The making of the liberated spaces in Naples”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 2026 (<https://doi.org/10.1111/1468-2427.70048>).

MARINETTO M., “Who wants to be an active citizen? The politics and practice of community involvement”, *Sociology*, 2003, 37, 1, pp. 103-120.

MORENO C., *La città dei 15 minuti*, Torino, Add editore, 2024.

RAI S.M., *Depletion. The Human Costs of Caring*, Oxford, Oxford University Press, 2024.

ROSSI U., “The existential threat of urban social extractivism: Urban revival and the extinction crisis in the European South”, *Antipode*, 2022, 54, pp. 892-913.

ROSSI U., “Il parco San Gennaro è ancora chiuso. Venerdì un corteo per il verde pubblico nel rione Sanità”, *Napoli Monitor*, 29 maggio 2025 (<https://napolimonitor.it/il-parco-san-gennaro-e-ancora-chiuso-venerdi-un-corteo-per-il-verde-pubblico-nel-rione-sanita/>).

SEQUERA J., “Struggling with the digital nomad: Transnational teleworkers as the new ‘creative class’ in the urban marketplace?”, *International*

- Journal of Urban and Regional Research*, 2025, 49, pp. 204-213.
- SMITH N., *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City*, Londra e New York, Routledge, 1996.
- WHITE T., MADDEN D., “Housing ideology and urban residential change: The rise of co-living in the financialized city”, *Environment and Planning A: Economy and Space*, 2024, 56, 5, pp. 1368-1384.
- WACHSMUTH D., WEISLER A., “Airbnb and the rent gap: Gentrification through the sharing economy”, *Environment and Planning A: Economy and Space*, 2018, 50, 6, pp. 1147-1170.
- WINDERS J., SMITH B.E., “Social reproduction and capitalist production: A genealogy of dominant imaginaries”, *Progress in Human Geography*, 2018, 43, pp. 871-889.
- ZARAGOCIN S., CARETTA M.A., “Cuerpo-Territorio: A decolonial feminist geographical method for the study of embodiment”, *Annals of the American Association of Geographers*, 2021, 111, 5, pp. 1503-1518.

Cartographies of the Repressed: The Crisis of Social Reproduction in the Processes of Urban Extractivism. – According to Jameson, erasure is a key mechanism by which dominant ideology shapes collective consciousness in capitalism, sidelining social contradictions via symbolically charged narratives (Jameson 1981). Based on a cartographic workshop with Rione Sanità Educational Network in Naples, Italy, this article deconstructs the hegemonic urban regeneration narrative by uncovering the hidden wounds of the district, which have been removed from the official discourse on urban regeneration. In particular, the empirical findings of the study illuminate three dimensions of the repressed: the labour-intensive burden of educational work upon which the weight of the crisis of social reproduction falls; the thinning of public spaces for children and adolescents; the loss of essential social infrastructures for the district and its habitability.

Keywords. – Social reproduction, Urban regeneration, Critical cartography

Gran Sasso Science Institute (GSSI), L'Aquila, Area di Scienze Sociali
martina.locorotondo@gssi.it

Gran Sasso Science Institute (GSSI), L'Aquila, Area di Scienze Sociali
ugo.rossi@gssi.it